

VICO E L'AMERICA PRECOLOMBIANA

I. Se il nome di Vico non evoca solitamente l'America precolombiana ciò è dovuto probabilmente al fatto che il nuovo mondo è menzionato solo in ventisei passi della *Scienza nuova seconda* (1730). Gli accenni all'America nella *Scienza nuova prima* (1725) sono ancora meno numerosi, dieci per l'esattezza, e meno precisi¹. È lecito pertanto supporre che egli abbia acquisito una più vasta conoscenza in proposito nell'intervallo tra la prima e la seconda edizione.

Le opere sull'America citate da Vico non sono molte. Una di queste, il commento di Giusto Lipsio su Tacito², contiene osservazioni che gli suggerirono importanti raffronti tra gli americani antichi e le tribù germaniche del tempo di Tacito. Oviedo gli fu utile nel raccogliere informazioni sui popoli dei Caraibi³: il primo capitolo del quinto libro tratta delle immagini religiose, delle canzoni e delle danze con le quali gli Indiani rappresentavano ritualmente la loro storia, ed è questo l'unico capitolo che avrebbe potuto essere pertinente agli scopi e agli interessi di Vico. L'opera fu tradotta in italiano da Ramusio e apparve nelle *Navigazioni* del 1555⁴.

Vico conobbe anche e smentì la tesi di Antoine Arnauld secondo la quale i popoli delle Antille vivevano senza conoscere Dio⁵. Il cronista gesuita José de Acosta, la cui *Historia natural y moral de*

¹ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1931; vedi indice, p. 355. Lo studio di S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari, 1972, contiene un capitolo (« L'opera del tempo », pp. 273-332) su Vico e i suoi rapporti con la sociologia dei popoli primitivi e con i filosofi del suo tempo. Ma Landucci analizza i pensieri di Vico sull'America solo dal punto di vista del suo rapporto con scritti sociologici precedenti.

² JUSTUS LIPSIUS, *Opera Omnia*, Anversa, 1637, vol. V.

³ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS, *Historia natural y general de las Indias*, Salamanca, 1547.

⁴ G. B. RAMUSIO, *Navigazioni*, Venezia, 1606, vol. III, 53 A.

⁵ A. ARNAULD, *Oeuvres*, Parigi e Losanna, 1775-81, XXI, 111; XXXI, 274.

las Indias apparve a Venezia nel 1596⁶, fornì a Vico nozioni sul Messico e sul Perù. Per i popoli della Nuova Francia, o Canada, Vico si basò sul lavoro di un altro gesuita, Joseph-François Lafitau⁷, la cui opera fu pubblicata in tempo per essere conosciuta dal Vico, che ne accolse la tesi secondo la quale « il suo popolo [del Canada] fu tagliato fuori da tutte le altre nazioni »; quella terra essendo stata inizialmente popolata da genti asiatiche che vi giunsero attraverso le terre di quello che oggi chiamiamo lo stretto di Bering, e che si trovarono poi separate dalla terra madre in seguito alla scomparsa di quel ponte di terra.

Un'altra dotta guida per Vico fu Marc Lescarbot de Vervins⁸, che scrisse come testimone oculare di usanze cannibalesche, mentre la nozione dei giganti della Patagonia gli venne dal filosofo Jean Chassagnon de Monistrol⁹.

Per quanto riguarda gli Indiani dell'America nord-orientale, Vico si servì dell'opera di Thomas Hariot¹⁰, opera di cui dispose in una traduzione latina di Theodore de Bry¹¹. Inoltre Vico era anche al corrente del *Discourse* di Richard Whitbourne sulla Terranova, continuazione di una serie di opere uscite nel 1628¹², sebbene questa non contenesse nulla di rilevante ai fini degli interessi del filosofo.

Queste sono le fonti sull'America che Vico poté ricordare con sufficiente esattezza: altri suoi riferimenti al Nuovo Mondo rimangono incompleti e sembrano derivare dalle fonti già citate piuttosto che da tradizioni orali o da erudizione inedita.

II. I ventisei riferimenti all'America nella *Scienza nuova seconda* del 1730 sono sparsi un po' dovunque¹³. Due appaiono nel libro I, *Dello stabilimento de' principi*; quattro nel libro II, *Della sapienza poetica*; cinque nel libro III, *Della scoperta del vero Omero*; quattordici nel libro IV, *Del corso che fanno le nazioni*;

⁶ JOSÉ DE ACOSTA, S. J., *Historia natural y moral de las Indias*, a cura di E. O. Gorman, Messico, 1940.

⁷ J. F. LAFITAU, *Moeurs des Sauvages Amériquains comparées aux moeurs des premiers Temps*, Parigi, 1724.

⁸ M. LESCARBOT DE VERVINS, *Histoire de la nouvelle France*, Parigi, 1618.

⁹ J. CHASSAGNON, *De gigantibus eorumque reliquiis...*, Basilea, 1580.

¹⁰ T. HARIOT, *A Briefe and True Report of the new found land of Virginia*, Londra, 1588.

¹¹ T. DE BRY, *Historiae Americae Scriptorum*, Francoforte, 1590.

¹² F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma, 1950, vol. II, p. 115.

¹³ G. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1928, 2 volumi.

uno nel libro V, *Del ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni*. La conclusione è priva di ogni riferimento all'America, come pure *L'idea dell'opera*, dove è spiegata l'allegoria del dipinto che serve come frontespizio. Come s'è già detto, la *Scienza nuova*¹⁴ del 1725 contiene un'unica allusione all'America tratta dal Lafiteau¹⁴ e riferentesi ai caratteri geroglifici. Da ciò si può dedurre che l'interesse di Vico per l'America crebbe in concomitanza alla stesura della *Scienza nuova seconda*, vale a dire tra l'ottobre 1725 e l'ottobre 1729¹⁵, e questo determinò la frequenza degli esempi e delle dimostrazioni in ogni parte dell'opera, se si eccettua *l'Idea* e la *Conclusione*. L'interesse per l'America fa parte della nuova evoluzione della *Scienza nuova*, che fu infatti « composta e ordinata tutta d'un animo » e « per ordine consecutivo », in modo tale da comportare una rielaborazione così estesa che della *Scienza nuova prima* rimangono solo tre passi dal libro III (capitoli 30, 38, 43)¹⁶.

III. Questi riferimenti all'America, contenuti nell'edizione del 1730, alludono a cinque temi diversi, corrispondenti approssimativamente ai cinque libri dell'opera. Il soggetto dei giganti della Patagonia appare nel libro I e riaffiora anche nei due libri seguenti e nel libro V. Il secondo tema, contenuto nel libro II, tratta fra l'altro di credenze americane sull'esistenza di Dio e sull'immortalità dell'anima. Il terzo tema (libri II e IV) comprende i geroglifici americani. Il quarto concerne la società americana antica (libro IV). Il quinto, infine, appare soltanto una volta nel libro V e propone il concetto dei corsi e ricorsi nella storia antica delle tribù americane.

L'intero sistema di questi riferimenti e allusioni rinforza due dei postulati di Vico: in primo luogo (§ 517) che l'America era rimasta « nascosta fin a due secoli fa a tutto il resto del mondo », ed in secondo luogo che i popoli americani prima della scoperta europea del Nuovo Mondo seguirono « il natural corso che fanno nella lor vita le nazioni » (§ 1020). In tal modo riuscì ad usare gli argomenti riguardanti l'America come una prova indipendente dei principi della *Scienza nuova*.

L'iniziale riferimento all'America da parte di Vico (§ 89) vuole dimostrare come la geografia di Omero non osservi parametri reali e come l'isola fenicia di Calipso, chiamata Ogigia, fosse collocata

¹⁴ F. NICOLINI, *Commento storico*, vol. I, p. 173.

¹⁵ Vedi note dei traduttori in: M. H. FISCH e T. G. BERGIN, *The Autobiography of Giambattista Vico*, Ithaca, 1944, pp. 11-19, 169.

¹⁶ *Ibid.*, p. 192.

a una distanza tale dalla Grecia che anche l'alto dio Mercurio aveva difficoltà nel raggiungerla, « come se da Grecia fusse la distanza che vi è dal nostro mondo in America ». Vico riesce in tal modo ad affermare allo stesso tempo tanto la natura fittizia delle distanze omeriche quanto la reale lontananza dell'America.

IV. Poco dopo, Vico introduce il primo dei suoi temi americani (§ 170) richiamandosi ai giganti « di vasti corpi, quali in piedi dell'America, nel paese detto *de los patacones* » [= grandi piedi], che sono discussi in cinque passi diversi (vedi anche l'edizione del 1725, §§ 101, 211).

Secondo Vico i giganti della Patagonia erano da porre in relazione ai giganti sparsi sul resto della terra in seguito al diluvio universale (§§ 369, 370), la cui « immane fierezza e sfrenata libertà bestiale » potevano essere domate solo dallo « spaventoso pensiero d'una qualche divinità » (§ 338). I Patagoni furono di enorme statura, come gli antichi Germani di Tacito, la cui taglia era dovuta ad una selvaggia educazione (§ 170).

Vico suggerisce che i Patagoni, come gli antichi Germani, si diedero il nome di « dèi mortali » per distinguersi dagli « dèi immortali », appartenendo loro stessi alla razza dei giganti, la progenie di matrimoni misti tra i figli degli dèi e le figlie degli uomini, e allevati nella negligenza senza pulizia e senza paura (§§ 369-73). La loro notevole statura, continua Vico, deriva infatti dall'assorbimento di « sali nitri ... ne' loro corpi », e dall'educazione ferina « senza alcun timore di dèi, di padri, di maestri, il qual assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca... » (§ 369). Questa relazione immaginaria tra i Germani di Tacito, i Goti di Procopio e i Patagoni dello Stretto di Magellano era di grande importanza per Vico, poiché gli permetteva di stabilire un legame tra storia sacra e storia profana¹⁷.

Di conseguenza gli eroi dell'età successiva (§ 708) erano « goffi e fieri » a causa della « fresca origine gigantesca », ed erano « di cortissimo intendimento, di vastissime fantasie, di violentissime passioni », simili non solo ad eroi omerici come Achille e Menelao, ma anche a « contadini caparbi » della campagna napoletana ai tempi di Vico.

¹⁷ H. P. ADAMS, *The Life and Writings of Giambattista Vico*, Londra, 1935, pp. 159-60.

V. Nel complesso del sistema vichiano, il tema della credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima è fondato sull'assioma secondo cui « idee uniformi, nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon aver un motivo comune di vero » (§ 144). Non per nulla Vico vede « tutte le nazioni, così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontani, divisamente fondate, custodire tre umani costumi: ... tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti » (§ 333). Vico ne conclude che « questi tre costumi eterni ed universali » sono i « tre primi principi di questa Scienza », ed asserisce l'esistenza di « quattro e non più... religioni primarie » (§ 334):

- 1 e 2: degli Ebrei e dei Cristiani, « che credono nella divinità d'una mente infinita libera »;
- 3: dei Gentili, che sono politeisti, credendo in « più dèi, immaginati composti di corpo e di mente libera »;
- 4: dei Maomettani, che credono in « un dio infinitamente libero in un infinito corpo ».

Secondo Vico, i popoli dell'America antica osservavano dunque il terzo tipo di religione, quello cioè degli antichi gentili. E si rifiuta di accettare l'asserzione di alcuni viaggiatori i quali avevano avanzato l'opinione « che popoli del Brasile, di Cafta ed altre nazioni del mondo nuovo (e Antonio Arnaldo crede lo stesso degli abitatori dell'isole chiamate Antille) vivano in società senza alcuna cognizione di Dio » (§ 334).

Infine, circa l'argomento sull'immortalità dell'anima (§ 337) Vico cita Acosta, Harriot e Whitborne per dimostrare che nell'antica America le nazioni barbare erano concordi sul fatto che le « anime ... non muoiano co' loro corpi, ma che sieno immortali »; e ciò vale per i popoli del Messico e del Perù come per quelli della Virginia e della Nuova Inghilterra.

La fonte principale di Vico fu lo storico gesuita José de Acosta. Egli distinse i seguenti tipi di « idolatria » tra i peruviani (libro V):

A) Oggetti naturali:

- 1) generali: sole, luna, fuoco, terra, gli elementi (cap. 4);
- 2) particolari o specifici: fiumi, sorgenti, alberi, montagne (cap. 5);

B) Invenzioni e finzioni umane:

- 3) artefatti di legno, pietra o oro (cap. 9);
- 4) i corpi delle persone morte (capp. 6-8).

Come Vico avrebbe fatto piú tardi, Acosta classificò queste forme di adorazione ricordandone certe affinità con l'antichità classica, per esempio l'adorazione degli artefatti di legno, pietra, o oro che rappresentavano Mercurio o Pallade (cap. 2).

VI. Poiché Vico considera assiomatico il fatto che il linguaggio geroglifico sia un linguaggio formato « per atti o per corpi », egli è portato a rifiutare la « falsa opinione ch' i geroglifici furono ritrovati di filosofi per nascondervi dentro i loro misteri d'alta sapienza riposta (§ 435). In questo suo atteggiamento il Vico segue Bacone¹⁸, ed anticipa la recente « tesi storica » sull'antica scrittura maya avanzata nel 1960 da T. Proskouriakoff¹⁹.

Di conseguenza i geroglifici trattano degli dèi e di genealogie. Nella loro funzione di « sapienza poetica » essi sono considerati « la prima sapienza della gentilità » (§ 375), come « confermiamo con gli Americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono di essere dèi; a' quali aggiugnamo i Germani antichi, abitatori presso il Mar Agghiacciato ». Il nesso tra gli Indiani d'America e gli antichi Germani fu suggerito a Vico dal commento di Lipsio su Tacito²⁰. Altrove (§ 225, e nell'ed. 1725 § 437) include anche i Greci nel numero di quei popoli che « appunto come gli americani ogni cosa che supera la loro picciola capacità fanno dèi », imitando nella poesia il gioco dei bambini (§ 186). Questa interpretazione riappare nelle teorie antropologiche moderne che concepiscono l'arte come gioco.

In quanto genealogie di famiglie, i geroglifici del Messico sono paragonati alle stele funerarie dell'antichità classica, chiamate *cippi*, come in Jean de Laet ed in Gemelli²¹. Quest'ultimo fu anche citato da Vico nella *Scienza Nuova* del 1725²². Nella seconda edizione, il confronto (§ 486) è esteso sulle orme di Lipsio pure agli antichi Germani (§ 470). Come nell'antica Roma, inoltre, anche in America il nome di una famiglia era usato non solo da tutti i membri della stessa, ma pure da tutti coloro che da essa dipendevano (§ 1033).

Queste osservazioni vengono trasformate in un principio sto-

¹⁸ F. BACON, *De dignitate*, VI, 1, citato da F. NICOLINI, *Commento storico*, vol. I, p. 171.

¹⁹ T. PROSKOURIAKOFF, « Historical implications of a pattern of dates at Piedes Negras, Guatemala », *American Antiquity*, 25 (1960), pp. 454-75.

²⁰ F. NICOLINI, *Commento*, vol. I, p. 133.

²¹ G. F. GEMELLI CARERI, *Giro del Mondo*, Napoli, 1699; J. DE LAET, *Novus orbis*, Liegi, 1633, p. 241.

²² G. VICO, *Scienza nuova*, 1725, II, 29; NICOLINI, *Commento*, I, 173.

rico nel § 841: « i popoli barbari, chiusi a tutte l'altre nazioni del mondo, come furono i germani antichi e gli americani, furono ritrovati conservar in versi i principi delle loro storie... ». Questa tesi appare nel libro III (Della scoperta del vero Omero), dove Vico sostiene che Omero fu un eroe ideale dei popoli greci, e che questi furono loro stessi Omero. Tutto ciò in difesa dell'idea che la « sapienza poetica » fu « la prima sapienza della gentilità » (§ 375).

VII. L'intenzione di Vico non era, naturalmente, quella di fornire una descrizione scientifica di società esotiche, ma piuttosto quella di dedurre dalle sue letture notizie atte a sostenere gli argomenti della *Scienza Nuova*. Il suo interesse per la società degli Indiani d'America si limita di conseguenza a due temi principali: le forme di adorazione degli dèi e il significato delle varie strutture sociali.

Nei paragrafi 479-80, gli antichi Germani e gli Indiani sono messi in contrasto invece di essere paragonati gli uni agli altri: « De' peruviani [Messicani?] si è trovato Iddio dirsi assolutamente *il Sublime*, i cui templi sono, a ciel aperto, poggi ove si sale da due lati per altissime scale, nella quale altezza ripongono tutta la loro magnificenza ». E usavano « prendere il cielo per Dio » secondo le « leggi ... divine di Giove » (§ 482). I germani, invece, adoravano i loro dèi nelle radure aperte in mezzo alla foresta.

Altre forme americane di adorazione, quali i sacrifici umani ed il cannibalismo, furono aspetti significativi della moralità della vichiana « età dell'oro » (§ 517), nel cui contesto erano compresi non solo germani e americani ma anche fenici e cartaginesi. Il « secol d'oro » appare pertanto nelle conclusioni di Vico (§ 518) ben lungi da quell'« innocenza » con la quale era stato definito dalla « boria dei dotti », ed è caratterizzato invece da fanatiche superstizioni « ch' i primi uomini, selvaggi, orgogliosi, fierissimi, del gentilesimo teneva in qualche ufizio con un forte spavento d'una da essi immaginata divinità ».

Per quanto riguarda le strutture sociali, Vico mostra interesse per quelle classi sociali che possedevano schiavi e per la grande diffusione di tali pratiche, cosa « che diede da pensare all'imperador Carlo Quinto, re della Spagna, di porvi modo e misura » (§ 557). Qui la fonte è Acosta²³, che sosteneva che la ricchezza degli Incas consisteva soprattutto nei loro vassalli, che lavoravano in

²³ ACOSTA, *Historia*, libro VI, cap. 15.

schiavitù per soddisfare ogni desiderio del loro re. Vico approfondì questo argomento in altre due direzioni: l'usanza di vendere i bambini e i debitori come schiavi tra i Romani e gli Indiani d'America, sebbene non citi alcuna autorità come fonte di questi esempi americani di « diritto natural eroico » (§§ 582, 658).

Altre caratteristiche esterne del comportamento sociale americano trovarono posto nella *Scienza nuova seconda*. Vico notò (§ 488; vedi anche ed. 1725, § 276) che nelle Indie Occidentali (Messico) « non si adornano di penne ch'i soli nobili », cosa che ricomparve negli « eroici emblemi » di rango e proprietà « nella barbarie scorsa » del Medio Evo. Ma aggiungiamo che questo accostamento di costumi medioevali e messicani nel contesto dei *ricorsi* è probabilmente fortuito. Un altro emblema di questo tipo furono i lunghi capelli della nobiltà dell'età eroica, per cui Vico non offre peraltro riferimenti all'America, pur alludendo allo scotennamento usato come punizione « appo i persiani e gli americani ».

L'allusione a scettri reali di pelle di serpente secca tra i re americani (§ 542) è usata come esempio del « dizionario mentale », con cui Vico volle significare la riduzione di tutte le lingue ad unità di idee espresse da differenti parole in ciascuna lingua (§ 445), tema a cui aveva già accennato nella *Scienza nuova* del 1725.

VIII. Il penultimo paragrafo del libro V (1095) era originalmente assai più lungo rispetto alla versione finale del 1744²⁴ che conta solo tre righe: « Finalmente, valicando per l'oceano nel nuovo mondo, gli americani correrebbono ora tal corso di cose umane, se non fossero stati scoperti dagli europei ». Così la *Scienza nuova* inizia e termina con l'affermazione che l'America fu nascosta al resto del mondo, anticipando in tal modo la tesi prevalente nel secolo XX tra gli studiosi di cose americane, rappresentati soprattutto da A. V. Kidder²⁵, il cui punto di vista fu ampiamente condiviso su ambedue le sponde dell'Atlantico, fino alla ricomparsa delle tesi diffusioniste riprese da C. Hentze prima e da R. von Heine-Geldern e G. Ekholm poi²⁶.

²⁴ G. VICO, *La Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, cit., II, p. 153 e p. 266.

²⁵ A. V. KIDDER è il direttore della *Division of Historical Research*, *Carnegie Institute* (Washington).

²⁶ C. HENTZE, *Mythes et symboles lunaires*, Anversa, 1932; G. EKHOLM e R. V. HEINE-GELDERN, *Twenty-seventh Proceedings of the International Congress of Americanists*, 1951, vol. I, pp. 299-309; G. EKHOLM, « A Possible Focus of Asiatic Influence in the Late Classic Cultures of Mesoamerica », *Memoirs of the Society for American Archeology*, n. 9, 1953, pp. 72-89.

La *Scienza nuova seconda* del 1730, invece, continuava per altre dodici righe, dove si accennava alle vedute del missionario gesuita J. F. Lafitau²⁷. Costui rivendicava l'antica origine asiatica degli Indiani d'America, e il loro spostamento attraverso lo stretto di Bering. Ma il passo fu poi omissso perché, come Vico disse nel 1730, egli non aveva letto il libro del Lafitau, la cui tesi era inoltre alquanto difficile a dimostrarsi²⁸. Infine, essa era in contrasto con i principi della *Scienza nuova*. Vico non si dilungò in quel contesto a spiegare nuovamente come egli fosse convinto che l'America era rimasta « nascosta dal mondo prima della scoperta », ma questa sua convinzione deve aver giocato un ruolo importante nella decisione di omettere la chiara e irrefutata supposizione del Lafitau, che è ancor oggi al centro delle tesi degli studiosi sulla storia dell'America. Dobbiamo pertanto dedurne che tra il 1730 e il 1744 Vico decise di sacrificare le ipotesi indipendenti del Lafitau in quanto non erano atte a suffragare la sua tesi della legge naturale del corso e ricorso delle cose nella storia delle nazioni.

GEORGE KUBLER

[tr. A. Bertolini]

²⁷ *Moeurs des Sauvages Amériquains*, cit., vol. I, 34.

²⁸ G. VICO, *La Scienza nuova*, cit., II, § 1401, p. 266.